

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

FILIPPO MASCI. — *Psicologia*. — Napoli, Pierro, 1902-1904 (16.°, 3 puntate, pp. 1-404).

È un libro di compilazione; e non si darebbe prova di buon gusto se, a proposito di esso, si prendessero ad agitare le difficoltà gravi e le sottili controversie intorno all'organismo scientifico della Psicologia, delle quali abbiamo fatto, di recente, qualche cenno (1). Noi non chiederemo, dunque, al prof. Masci in qual modo egli giustifichi codesta scienza della Psicologia, che presenta come secondo volume di un corso filosofico, dopo di una Logica e prima di un'Etica, e che vuole fare indipendente dalla filosofia generale e dalle scienze *normative*, — Logica, Etica, Estetica, — e nella quale, invece, discute ad ogni passo concetti di Filosofia in genere e tratta di Logica, di Etica e di Estetica, ora sotto nome di Psicologia della sensibilità e della conoscenza, ora di Psicologia dei sentimenti (e dovrà trattarne ancora, nel séguito, come di Psicologia della volontà). Guazzabuglio, che non è particolare ed originale del Masci, ma che, su per giù, si ritrova nei trattati ordinarii di Psicologia, la cui critica ci porterebbe a una sfera intellettuale ben più alta di quella alla quale appartiene il libro di lui. A questo applicheremo, dunque, la misura, più discreta, conveniente ai lavori di compilazione; ai quali, se fa difetto la vera chiarezza, che è la profondità, non devono mancare i pregi secondarii della chiarezza relativa, della logica almeno superficiale.

Ora, io apro il libro, e nelle prime pagine (che, del resto, sono in gran parte ricalcate sul primo capitolo della *Psicologia* dell'Höfding, ripetuto spesso a parola), vedo che l'autore vuole sostenere la concezione della Psicologia come scienza empirica, che prescinde dalle discussioni intorno all'anima. E, per sostenerla, dice che della Psicologia « è accaduto quello stesso che è accaduto delle altre scienze particolari, che per la necessità della divisione del lavoro, e di quello delle conoscenze particolari dalle filosofiche, si sono andate man mano distinguendo e separando dalla Filosofia prima » (p. 2). È chiaro che l'autore adduce, qui, poco correttamente, due ragioni per fondare un concetto, che non potrebbe reggersi se non sopra una sola, quella vera; e le due ragioni poi sono le necessità della *divisione del lavoro*, ch'è faccenda di pratica e non si attaglia al caso, e la *divisione delle conoscenze particolari dalle filosofiche*, che è una tautologia, dovendosi appunto stabilire come mai

(1) Vedi in questa rivista, II, 140-143, a proposito di un libro del De Sarlo.

la Psicologia possa considerarsi quale conoscenza particolare, e, cioè, non filosofica. Ma, non pago di avere addotto due ragioni, alla pagina seguente ne aggiunge altre due: « La separazione della Psicologia come scienza d'esperienza dalla Filosofia generale è accaduta *anche per altre due ragioni* ». E fanno quattro! « La prima [cioè, la terza] è che l'opera collettiva, la cooperazione dei ricercatori e degli studiosi non è possibile nella scienza, se essi non lavorano sul fondamento comune dell'esperienza. I sistemi filosofici rispecchiano il genio individuale dei loro autori, e però non la favoriscono ». Bizzarra affermazione in bocca di un filosofo, che, cioè, i sistemi filosofici non abbiano base nell'esperienza, e che vietino il collaborare delle menti, e che rappresentino il *genio individuale* (in questo caso, il capriccio) dei loro autori! « La seconda [cioè, la quarta] ragione è, che le ipotesi ultime non verificabili, come è quella dall'anima, anziché favorire la ricerca dei fatti e della loro connessione causale, la arrestano ». Avrebbe dovuto dire semplicemente che la Psicologia può costituirsi come scienza empirica in quanto descrive e classifica i fatti della coscienza; e, in quanto tale, non è filosofia, anzi la filosofia, nemica inconciliabile dell'empirico, la dissipa, mostrando la grossolanità delle descrizioni e classificazioni di essa.

Svolgo qualche pagina, e mi abbatto ad alcuni periodi intorno alla eterogeneità dei fatti psichici e dei fatti fisici (pp. 13-14). La *caratteristica* dei primi è la *scelta*, « per cui il movimento di origine psichica è variabile, mentre quello di origine fisica è invariabile » (mal digerita reminiscenza del James). E come si stabilisce se un fatto, che appare invariabile, è davvero invariabile? anzi, che cosa significa l'aggettivo *invariabile*, applicato ai fatti? — Ma si possono assegnare ancora altre « tre caratteristiche differenziali principali »: 1.º « I fenomeni fisici si risolvono in movimenti spaziali, e possono essere sempre geometricamente costruiti, mentre i fenomeni psichici non si risolvono in movimenti [spaziali], e perciò non sono capaci di costruzioni spaziali [geometriche] »: i fatti fisici avvengono nello spazio: gli psichici, no. È la distinzione volgare; lasciamola correre. 2.º « I fatti fisici sono soltanto oggettivi, mentre gli psichici sono [soltanto] soggettivi; cioè, i primi sono oggetti della percezione esterna soltanto, mentre i secondi sono oggetti soltanto della percezione interna, ed ogni passaggio di qualunque di essi ad oggetti della opposta maniera di pensare è impossibile ». È, non già una nuova caratteristica, ma la ripetizione di quella precedente. 3.º « Pei fatti fisici, la continuità è reale nella forma della conservazione dell'energia, mentre per gli psichici è dipendente dalla coscienza e dalla memoria ». Altra ripetizione: perchè la conservazione dell'energia si riferisce allo spazio e ai fatti misurabili. Ma più curioso è il modo in cui l'autore prosegue: « Certo, la legge della conservazione dell'energia vale anche per la ripartizione (!) e distribuzione (!) delle attività psichiche, ma non vale per la loro continuità nel tempo, e non vale per stabilire l'equivalenza quantitativa tra un fatto fisico e un fatto psichico »!

Svolgo ancora qualche pagina, e trovo (pp. 17-18) una discussione circa l'unità e distinzione dei fatti psichici. Dopo avere citato Lotze, Spencer, Wundt, Münsterberg ed altri, che ammettono la riduzione delle varie attività psichiche ad una sola, il prof. Masci scrive: « La Psicologia contemporanea ha rifiutata così la teoria delle facoltà, come quella che cerca di giungere all'unità di composizione per la via della riduzione dei fenomeni psichici ad una delle loro forme ». Dunque, Lotze, Spencer, Wundt, Münsterberg non appartengono alla « Psicologia contemporanea »? e dove mai sta di casa, allora, la Psicologia contemporanea? Andiamo innanzi. La Psicologia contemporanea « ammette tre *specie classificatorie* dei fatti psichici: *rappresentativa, emotiva, volitiva* »; ma le tre specie non sono *facoltà*; e non si riducono l'una all'altra: hanno « origine comune » in « una forma psichica primitiva ». Qual'è questa vergine genitrice, questa « forma psichica primitiva »? « La forma primitiva e fondamentale del fatto psichico » (dice il prof. Masci) è « risultante di uno stimolo psichico (sensazione indeterminata di contatto), di un'eccitazione psichica (sentimento sensitivo), di un atto psichico (impulsivo o repulsivo) » (1). Cioè, la forma psichica primitiva è... quelle tre forme. La vergine genitrice è... i suoi tre figli, o, almeno, i suoi tre feti.

Dalle prime pagine passo alle ultime (della terza puntata, che è l'ultima pubblicata), e mi fermo sul capitolo VII della parte IV: *I sentimenti estetici*. I lettori mi perdoneranno questa predilezione. Stesso metodo. « I sentimenti estetici sono eccitati dal libero ed armonico *gioco* delle due funzioni superiori della nostra attività rappresentativa, l'intelligenza e la fantasia: quella dà il *motivo* della creazione artistica, questa la compie » (p. 367). Ecco già enunciate due teorie affatto diverse, quella del *gioco*, e l'altra del *rivestimento immaginativo di un concetto intellettuale*; teorie inconciliabili, e che pure il Masci si adopera a confondere in una. Continua: « La spontaneità creatrice è nella natura della fantasia; mentre la finalità della creazione, e quindi la serietà sua, che tanto la distingue dal gioco, consiste nel *motivo ideale*, che la determina » (p. 368). Donde si desume che la *spontaneità* della fantasia non ha in sè *motivo ideale*, nè *finalità* (idealità); il che vorrebbe dire che non ha *spontaneità*! « Il bello non è l'utile, non è neppure la perfezione in generale, bensì solo quella della forma ». Di quale *forma*? e il motivo ideale, quello fornito dall'intelletto, sarebbe *forma*? Parrebbe che dovesse bastare, essendosi già accennate tre diverse spiegazioni: il gioco, l'unione del concetto con l'immaginazione e la forma; ma il prof. Masci è insaziabile. « La natura del sentimento estetico » (come se non dovesse ritenersi determinata, sia pure malamente, col già detto) « è determinata — egli dice — dai suoi *fattori* » (p. 369). E questi fattori si dividono in tre specie: *sensitivi, emotivi,*

(1) Il prof. Masci dovrebbe dire che questa definizione è tolta di peso dal Fouillée, *Psychologie des idées-forces* (che egli non cita); ma ciò non muta nulla al nostro giudizio.

ideali. I principali, tra i primi, sono: *l'intensità senza compensazioni negative*, per es. le *armonie* (?) dei colori e dei suoni; *l'unità nella varietà*, come il *ritmo* (?), e la *simmetria* (?); « la presenza di *elementi intellettuali* (— anche gli elementi intellettuali tra i fattori sensitivi! —), che fa che l'udito e la vista porgano *quasi esclusivamente* (?) la materia della forma estetica »; e, « finalmente, *la vita nella forma*, o *l'espressione*, senza di cui non ci è vera bellezza » (p. 369). I fattori della seconda specie, i fattori *emotivi*, si suddividono in *formali* e *qualitativi*. Tra i formali si annoverano: il sentimento di *libera espansione* dell'attività rappresentativa, quelli dell'*aspettazione* e della *sorpresa*, ma, soprattutto, i sentimenti del *contrasto* e della *piena effusione* (di che?). Tra i qualitativi, è da notare la *simpatia*, « che è essenziale all'emozione estetica, ed è tanto necessaria alla sua definizione quanto lo stesso sentimento del giuoco » (gli altri fattori, dunque, non sono essenziali, o egualmente necessari?) (p. 370). Lascio un paio di pagine intorno alla *simpatia*, dove s'incontrano sentenze oscurissime, come questa: « l'espressione è il movimento (!) della forma (!) » (p. 371); e vengo ai *fattori intellettuali*, di cui « il più importante » è la *verità*, che è la *logica della forma*, quella logica che la natura di rado riesce a rendere perfettamente. Ad esso ne va aggiunto « un altro *ancora più* (!) importante », ossia « che quella molteplicità unificata, in cui materia e forma si adeguano, deve essere rappresentatrice di un'idea ». — Al capitolo sui sentimenti estetici segue un'appendice (pp. 382-404) sui *sentimenti estetici particolari*, nella quale, dopo aver osservato (riecheggiando chi sa quale scrittore) che « le specie del sentimento estetico sono tante quante sono le forme della rappresentazione estetica, cioè infinite » — veduta giusta, e che abolirebbe il concetto stesso di specie, — il prof. Masci dichiara: « Però, certe categorie generali si possono considerare (!) come buone classificazioni, *tanto più perchè esse non furono trovate dai psicologi, ma dalla coscienza comune* ». La ragione è bella per un filosofo o psicologo, che sia! Ma ci risparmiamo il supplizio di accompagnare il prof. Masci in quest'appendice, in cui si ritorna sulla definizione generale, già data, del bello, per confonderla peggio, e si parla della *grazia*, del *sublime*, del *comico*, e via. Cogliremo qualche fiore: « In architettura e negli arabeschi, il grazioso si ottiene con le linee *snodate* (!), con la molteplicità delle forme intrecciate (cioè *annodate* !), e che si abbracciano (!) e si intendono (!) facilmente » (p. 385). « Si penetra più addentro nel sentimento del grazioso se si riflette che esso è essenzialmente un sentimento *gaio*, che rifugge dalla serietà e dalla gravità. (*certamente, se è gaio*), che non ha pretesione di penetrazione analitica nella intimità delle cose (*e quale sentimento ha questa pretesione?*), e suppone come stimolo la simpatia nella forma dell'emozione tenera, congiunta alla *gaietza* » (p. 386). « Il drammatico deve essere policromo » (p. 388): appunto, come una decorazione moresca!

Dopo questa pioggia di parole, che gli si è rovesciata addosso, si può onestamente affermare che il lettore (che, in questo caso, dovrebbe essere,

per giunta, uno scolaro di liceo) sia in grado di esporre un qualsiasi concetto determinato di ciò che è l'attività estetica? che la mente di lui abbia ricevuto una qualsiasi luce? e, soprattutto, che abbia avuto un qualsiasi avviamento al pensare metodico?

Tutto il libro, cioè tutte le 404 pagine finora pubblicate, sono fatte così. L'autore ha letto opere filosofiche, manuali scolastici ed articoli di riviste; e le cose che egli ha lette sono state da lui accolte, tutte indistintamente, senza lavoro di reazione e di assimilazione, e senza neppure che gli si stratificassero regolarmente nel cervello come tante serie di opinioni altrui. Chè ogni nuova opinione altrui ha avuto potere di sconvolgere le precedenti; onde tutte si ritrovano, nel suo cervello e nelle sue pagine, come in un perpetuo cataclisma, che indarno si sforza di mascherare il tono didattico o, meglio, professorale dell'esposizione. Il libro non s'intende, non perchè astruso, ma perchè lo scrittore non intende sè stesso. Non dirò che egli sia un diletante, perchè è evidente che, sotto quella mole d'idee, non ci si diverte, anzi suda e trafela; ma, a leggere il libro, sembra trovarsi innanzi a persona che non abbia preso mai sul serio il proprio argomento. Cervello, qual egli è, scarso di forza sintetica e logica, la conoscenza degli scritti altrui, anzichè aiutarlo, lo rovina peggio. — Il compianto prof. Labriola raccontava di un vecchio e stimato chirurgo napoletano, il quale, con parole ed accento vernacolo, soleva ripetergli: « Caro Labriola, da trent'anni non ho più aperto un libro, e ti assicuro che *mi si sono schiarite le idee!* ». Il prof. Masci dovrebbe provare questa cura: non leggere libri per molti anni, e fare i conti con sè stesso per *schiarire le sue idee*, prima di prendere di nuovo la penna.

Ho sentito lodare questo, come altri lavori dello stesso autore, per la bellezza della forma letteraria. I lettori non si saranno avveduti di tale bellezza, nei brani riferiti di sopra. E come potrebbe essere scritto bene un libro, nel quale l'autore non sa quel che vuol dire? nel quale quasi ogni pagina, anzi ogni periodo, anzi ogni inciso, contraddice o non si lega al suo precedente? (1). E, confuso nelle singole parti, è per la stessa ragione sproporzionato e mal composto. Senonchè, molti hanno l'uso di leggere i libri di filosofia come le femminette vanno ad ascoltare il predicatore; non per comprendere ciò che quegli dice, e che spesso è incomprendibile, ma per edificarsi sulla bella voce e sul bel gesto del santo uomo. Seguono quel ritmo delle parole che (come uno psicologo per davvero, il James, ha così finamente messo in rilievo) può seguirsi senza il minimo pensiero. Ai lodatori, che spesso sono giovani, io mi rivolgo per dir loro, con la gravità che si addice al caso, che essi o non hanno ancora un concetto preciso di quel che sia pensiero e metodo filosofico, o (che sarebbe peggio) non sono sinceri. Restaurare quel concetto e educarsi alla sincerità è un duplice compito, intellettuale e morale, che la

(1) Lo stesso difetto notai già in altro lavoro del M. Vedi la *Critica*, I, 68-71.

nuova generazione deve prendere a cuore. Con le adulazioni non si giova nè a sè stesso nè altrui: si è forse giovato all'egregio prof. Masci col risparmiargli finora ogni censura, in grazia della stima, che egli merita-mente gode, di solerte insegnante? No: le sue parole, non avendo trovato finora un'eco *critica* nelle menti dei suoi lettori, si sono andate sempre più ingarbugliando; e (vorrei ingannarmi) temo che ora sia tardi pel rimedio.

E neppure la lodata erudizione e dottrina di questo libro mi piace. Come il vero artista, al dire del Goethe, si mostra nel sapersi limitare, così la dottrina vera si afferma nel sapere scegliere. Esposto un determinato ordine di idee, bisogna indicare il modo in cui si è formato storicamente, e i principali rappresentanti che quelle idee hanno avuto nel corso dei secoli. Ma il prof. Masci cita alla rinfusa, con erudizione meramente accidentale, Spencer e Socrate, Ribot e Spinoza, Guyau ed Hegel, Kant, Bain, Herbart, James, Schleiermacher, Aristotile o Wundt. Nè sempre i suoi riferimenti sono esatti. « La scultura e la pittura hanno per oggetto, come notò Socrate, delle modificazioni motrici (attitudini) delle figure » (p. 371). Lasciamo stare che non si cita il figlio di Sofronisco per simile trivialità; ma è ben reso, così, il contenuto dei colloqui di Socrate col pittore Parrasio e con lo scultore Clitone? (*Memor.*, III, 10). « Aristotile ha detto che la rappresentazione estetica deve valere pel filosofo assai più della storica, perchè, mentre questa è particolare, quella è generale, tipica, e perciò più scientifica » (p. 6). È reso esattamente, in questa parafrasi, il celebre passo della *Poet.*, 9? « È opinione poco meno che generale tra i psicologi, dopo Kant, che i sentimenti estetici derivano dal sentimento primitivo del giuoco, che è una forma esuberante del sentimento di sè » (p. 367). Kant incluso o escluso? e, dopo Kant, Hegel ed Herbart, Schopenhauer e Schleiermacher, Rosmini e Gioberti, e tanti che non tennero questa opinione, non erano psicologi? Nè felici sono gli accenni alla storia sociale. Combattendo l'identificazione della giustizia con l'utilità, il prof. Masci pensa, non si sa perchè, di dovere addurre anche una cosiddetta riprova storica. « Si potrebbe, per es., sostenere che l'abolizione della schiavitù fu effetto del mutato sistema economico, e dell'essere dannoso nel nuovo sistema quello che nel precedente, quello della cosiddetta economia a schiavi, era utile. Ma, se si riflette che l'abolizione della schiavitù fu proclamata dal Cristianesimo (?), e che il Medioevo non fu certo l'epoca dell'economia liberista e del libero scambio, si vede che, più che al mutato concetto dell'utilità, la condanna della schiavitù deve essere attribuita al mutato concetto della personalità morale » (p. 356). Crede il prof. Masci che il Medioevo non ebbe schiavi e forme di servitù da non isfigurare accanto alla schiavitù antica? Legga, se vuol edificarsi, il magnifico libro del Sugenheim sull'*Abolizione della servitù corporale e della gleba in Europa*. — Ma gli errori più stravaganti s'incontrano nelle poche citazioni letterarie. Il prof. Masci parla della catarisi, della « liberazione dalle punture del desiderio », che è propria dell'arte,

e che « più che in ogni altra forma di contemplazione estetica, è massima nella contemplazione estetica della natura » (p. 402): il che, sia detto di volo, è affermazione affatto gratuita. Ma in qual modo egli intende la serenità dell'arte? « Bruto (— allude alla canzone leopardiana —) può bene imprecare al fato di Roma; ma la candida, la placida luna che vede con lo stesso occhio il nascere e il perire dell'eterna città, che versa tacito sull'Alpe il raggio immutato, ci comunica vittoriosamente la sua calma sovrumana ». Intendete? La *catarsi*, nel *Bruto minore*, nascerebbe, non già dall'idealità poetica della disperazione rappresentata dal Leopardi, ma da ciò, che noi ci distraremmo dal terribile strazio di Bruto per contemplare la placida luna! Lo stesso sistema d'interpettazione il prof. Masci applica alla *Ginestra*: « Invano il poeta si sforza di atterrirci descrivendo coi più vivi colori l'antitesi del dolore umano e dell'indifferenza della natura: l'arte sua è più potente del suo dolore, e il *sentimento che c'ispira la rappresentazione della campagna vesuviana, del fuoco sprigionato dall'utero tonante, del bagliore della funerea lava, della ginestra che piega il capo non renitente sotto il fascio mortale*, si riconnette assai più alla contemplazione della *scena* anzichè al *concetto*, e questo si eclissa e scompare dietro di quella ». Noi guarderemmo allo spettacolo del Vesuvio come bambini che godano del fuoco, e a quello della ginestra come innamorati sentimentali che colgano fiori; così ci scorderemmo del sentimento doloroso del poeta, e questa sarebbe la *catarsi* estetica! — Altrove, l'autore chiama l'arte « il *silenzioso regno delle ombre*, di cui parla Goethe » (p. 383); frase della dedica del *Faust*, che non allude punto all'arte, ma al mondo della gioventù del poeta, agli amici morti o dispersi, a un passato irrevocabile. Nè comprendo come, anche in quella stupenda e chiarissima poesia del Goethe, sembri al prof. Masci che sia « rappresentata la *catarsi* artistica, e la sua somiglianza all'efficacia rasserenatrice delle memorie » (p. 401), quando nulla vi è di tutto ciò, ma soltanto la malinconia del poeta nel riprendere il poema dei suoi primi anni in condizioni tanto mutate. Nè comprendo, infine, perchè il prof. Masci inserisca intera quella poesia nella sua *Psicologia* (pp. 401-2), traducendola, per di più, in modo tutt'altro che soddisfacente (1).

B. C.

(1) Str. I, v. 8: « der euren Zug umwittert » (che aleggia intorno al vostro corteo): il M. traduce: « che avvolge la vostra *danza* ». Str. II, v. 3: « Gleich einer alten halbverklungenen Sage » (simile a un'antica leggenda mezzo svanita): il M. traduce: « Come *voce* antica semispenta ». Ma assai più gravi gli errori che seguono. Str. II, vv. 7-8: « die Guten, die, um schöne Stunden Vom Glück getauscht » (i buoni... che, frodati dalla Fortuna di belle ore...): il M. traduce: « i buoni, che *ai bei tempi felici delle illusioni...* ». Str. III, v. 4: « Verklungen, ach! der erste Widerklang » (spenta, ah!, la prima eco — di essi canti —): il M. traduce: « Spenta ah!, *l'antica eco armoniosa delle anime nostre* ». Str. III, v. 5: « Mein Leid ertönt » (il mio strazio risuona): il M. traduce: « Il *canto*